

LIBRI

«Vi sono inediti che costituiscono un dono prezioso per i lettori: ma di regola le opere postume hanno una affinità sospetta con le sventate o le liquidazioni per scioglimento della ditta». ROBERT MUSIL

CACCIA ALLE STREGHE: «Scegli il tuo nemico» di Mordecai Richler. **TRE DOMANDE:** risponde Marcello Flores. **PATRIE IMMAGINARIE:** Rushdie saggista. **RAZZISMO:** come capirne il senso presente. **PARTERRE:** le scelte dei giovani. **INTERVISTA:** Vázquez Montalbán, il padre di Pepe Carvalho. **SEGNÌ & SOGNI:** cuore giapponese. E poi video, dischi, fotografia.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica: Remo Bocarini

POESIA: J. W. GOETHE

LA VITA È UN GIOCO DELL'OCA

La vita è un gioco dell'oca: più si avvanza, più in fretta si arriva a un traguardo sgradito.

Le oche sono stupide, si dice. Storie: non ci credete. Eccone una che si gira a guardarmi per rispedirmi indietro.

Invece, a questo mondo, tutto ti spinge avanti: se uno inciampa o cade non si gira nessuno.

(da *Il divano occidentale-orientale*, Rizzoli)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Senza famiglia

Quando, aprendo il pacco Longanesi, mi è capitato in mano «Mi manda papà» non mi sono fermato alla copertina (con il solito diavolo ed invadente Forattini e la solita vignetta, Craxi in veste di padre, Andreotti di madre, Occhetto di pupo lattante, vignetta idiota, se è consentita la critica ai satirici), non ho letto la premessa, non ho guardato le prime righe, non ho occhieggiato le pagine facendole girare a ventiliatore. Sono saltato direttamente alla fine, all'indice dei nomi, perché sapevo che se avessi trovato là in mezzo, in quell'elenco, anche il mio, mi sarei sentito meno solo nella vita e avrei avuto la certezza di un presente ottimo (anche se finora non me ne sono accorto) e di un futuro ancora migliore, ricco, protetto e abbondante. Non che avessi qualche speranza. Solo una pallida speranza. Niente di più. Delusa anche quella. Sono senza famiglia. Il che, stando alla lunga indagine di Goffredo Locatelli e di Daniele Martini, ex giornalista di Unità, a proposito di «nepotismo» e di «nomenclatura familiare nella vita pubblica italiana», è un guaio grave, pressoché insormontabile, per chi abbia davanti a sé buoni obiettivi di benessere e di carriera (e come non averne di questi tempi?). Locatelli e Martini, con pazienza e scrupolo, analizzano la questione, portando, a sostegno della propria tesi (lo do a un fratello a te e tu dai un cognato a me - e siamo tornati all'inizio, alla prima pagina, alla premessa - E' la nuova regola della superlottizzazione: quella formato famiglia). Una mole di documentazione impressionante (alla quale peraltro si potrebbero aggiungere altrettante pagine almeno, a rovistare tra le pieghe della società italiana con occhi meno prudenti). Famiglie nei partiti, famiglie negli enti pubblici, famiglie alla Rai, famiglie nell'industria di Stato, famiglie nei giornali... Si potrebbe fare qualche conto, risalendo alle ultime pagine: il conto delle citazioni, che sarebbe un bel segnale di potenza. Gli Andreotti citati sono nove, gli Altissimo quattro, altrettanti i Bianco, i Conte sette, i De Mita tredici, una trentina i Gava, dieci i Macri. Gli Agnelli, che peraltro dispongono in genere di pubblici e quindi sarebbero liberi di far quello che vogliono, compaiono solo sei volte e a pensarci bene sono davvero campioni di moderazione.

che si sono coalizzate contro la droga (come le «madri di Primavalle») o quelle che hanno dato vita alla «Associazione dei familiari delle vittime della strage del 2 agosto». Sono famiglie quelle che hanno invocato la chiusura anticipata delle discoteche. Due studiosi, Gabriella Turmaturo e Carlo Donolo, si sono inventati un termine per definire questo movimento che ha obiettivi sociali: «famismo morale». Paul Ginsborg, in un libro di due anni fa che non ci stancheremo mai di raccomandare, «Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi», due volumi Einaudi, e che dedica molto spazio al peso della famiglia nella storia italiana, mette però in guardia: attenzione, il «famismo morale» è fenomeno parziale, legato a singoli problemi, compare e scompare in tempi rapidissimi, non dà corso ad una cultura radicata, a modelli forti. Più forte è il familismo aziendale, che Ginsborg scopre nella terza Italia, della provincia e della piccola impresa. La famiglia come azienda: «Esiste un'etica del lavoro, rivolta a costruire il benessere della famiglia, che permette l'autosfruttamento e lo sfruttamento dei propri parenti...». Il bravissimo Ginsborg non aveva letto (e come avrebbe potuto) Locatelli e Martini. Altrimenti si sarebbe accorto che la sua famiglia-azienda non è geograficamente classificabile e neppure sociologicamente in termini di economie sommerse o appene emerse. La famiglia-azienda è trasversale politicamente, è diffusa, si espande come una ameba, aggredisce dolcemente, ingurgita e traccanna. Ma è di classe politica, intellettuale, giornalistica. Non operaia, non contadina (unica eccezione i Gardini-Ferruzzi: leggetevi, se avete voglia, a pagina otto, «A modo mio» di Raul Gardini, per capire come si fa ad accontentare tutti insieme dieci figli, provvedendo al loro futuro con un misero 5% del capitale). Sempre più ricca e potente. Soprattutto inamovibile, talmente apparentata, agguerrita, abbarbicata, da diventare inamovibile, sempre risorgente, infinita, intoccabile. Ginsborg aggiunge che sono legami però privi di un progetto collettivo, senza una coscienza che trascenda gli interessi ristretti della singola famiglia. Forse un progetto c'è: occupare, invadere, divorare, consolidare... Come condannare? «E' figli o piezz' e core», diceva Eduardo De Filippo.

Goffredo Locatelli
«Mi manda papà», Longanesi, pagg. 230, lire 26.000

Raul Gardini
«A modo mio», Mondadori, pagg. 190, lire 28.000

Dopo «Schiuma della terra» e «Freccia nell'azzurro», il Mulino pubblica un altro libro di memorie dello scrittore, grande narratore, testimone e poi critico implacabile del comunismo, per anni cancellato dai cataloghi italiani

Koestler l'invisibile

GIANNI SOFRI

Dopo anni di silenzio, una nuova attenzione editoriale si va manifestando attorno ad Arthur Koestler, attenzione testimoniata dalla pubblicazione da parte della casa editrice il Mulino di alcune delle sue opere autobiografiche, prima «Schiuma della terra» (1989), racconto dell'esperienza dell'occupazione nazista in Francia (con il periodo di prigionia al Vernet), quindi «Freccia nell'azzurro» (1990), che racconta degli anni dal 1905 al 1931. Ora il Mulino manda in libreria «La scrittura invisibile» (pagg. 510, lire 50.000) che si riferisce al periodo 1932-1940.

Sul nome di Arthur Koestler, come su quello di Ignazio Silone e di altri illustri ex-comunisti, ha pesato per decenni, nella sinistra europea, un marchio d'infamia. Un residuo, certo, della guerra fredda, ma prolungatosi fino a tempi a noi molto vicini, se ancora nel 1988 una storica tedesco-orientale, Sibylle Hinze, definiva Koestler *der Renegat* e lo dipingeva come un calunniatore di comunisti e antifascisti rinchiusi con lui, fra il '39 e il '40, in un campo di concentramento francese. Anche da noi peraltro, fino a non molto tempo fa, attorno a Koestler, nel migliore dei casi, si fece il silenzio. È raro trovare il suo nome nella maggior parte delle storie della Terza Internazionale o del movimento comunista tra le due guerre, benché i suoi scritti offrano, su questi temi, una testimonianza di straordinario interesse. Persino la sua opera più nota, *Buio a mezzogiorno*, dopo i successi postbellici uscì di catalogo (ora, fortunatamente, Mondadori ne promette una nuova edizione). Negli anni Sessanta e Settanta comparvero presso Comunità, Astrolabio, Jaca Book, opere tarde di questo prolifico scrittore: saggi, per lo più, di storia della cultura e della scienza. Ma è solo degli ultimi tre anni il rilancio del Koestler memorialistico (che è anche il più politico) ad opera del Mulino, che ha ripresentato *Schiuma della terra* e *Freccia nell'azzurro*, e che pubblica ora per la prima volta in italiano - ed è un evento - *La scrittura invisibile* (con alcune interessanti fotografie: la traduzione, buona, è di Paola Tonon).

Questi ultimi due volumi, la cui edizione originale risale al 1952-54, costituiscono l'autobiografia di Arthur Koestler fino al 1940, con una rapida dissolvenza sugli anni successivi. Sono però due opere autonome, che come tali possono essere lette. *Freccia nell'azzurro* raccontava l'avventurosa educazione sentimentale, politica e culturale di un intellettuale cosmopolita: dalla nascita a Budapest nel 1905 da una famiglia ebraica agli studi di ingegneria presto abbandonati; dalle prime esperienze giornalistiche a una militanza sionista «eretica» che lo portò in Palestina fra il '26 e il '29, a condurvi una vita errabonda e scapigliata; dai soggiorni a Parigi e a Berlino (una Berlino che già viveva drammaticamente il preludio del trionfo nazista) alla partecipazione come inviato speciale alla spedizione aerea

dello Zeppelin nel 1931. *La scrittura invisibile* copre invece gli anni dal 1932 al 1940, e si può dire che ruoti attorno a un tema molto preciso: l'esperienza del comunismo. Koestler si iscrisse infatti al partito comunista tedesco il 31 dicembre 1931, e vi rimase per sei anni. Ma vediamo, questa esperienza, più da vicino. Come molti altri esponenti dell'intelligenza europea fra le due guerre, Koestler è spinto verso il comunismo dallo spettacolo della crisi di Weimar, del fallimento del liberalismo di fronte ai fascismi, delle sue responsabilità nel favorire, con errori e insipiente, l'ascesa del nazismo. Intra-vede nel comunismo «una nuova Sion», assai più grande di quella che aveva cercato in Palestina per poi ritirarsene deluso. Questa nuova Sion promette anch'essa «una magico rimedio... ma per l'intera umanità» e non per un solo popolo. Euforico, il giovane Arthur vuole subito andare in Russia, la nuova Terra Promessa, a fare il trattorista; ma il quadro del Partito con cui ne parla gli fa capire che può far di meglio, e lo convince a partire, sì, per l'Unione Sovietica, ma allo scopo di scrivere un reportage che esalti i risultati del primo Piano quinquennale. Koestler si reca in effetti, nel 1932-33, a Mosca e in Ucraina, ma anche nel Caucaso e nelle regioni arretrate dell'Asia centrale, fino ai confini dell'Afghanistan. Al ritorno, essendogli ormai preclusa la Germania nazista, comincia la vita dell'esule, senza lavoro, senza patria e senza un soldo. Dopo una breve tappa a Budapest, si stabilisce a Parigi e diventa un agente del Comintern, alle dipendenze di Willi Münzenberg. Con lui, lavora alla grande campagna internazionale in difesa di Dimitroff e degli altri comunisti accusati dell'incendio del Reichstag.

Lascia per qualche tempo l'ufficio di Münzenberg e si mette a studiare la storia di Spartaco e degli schiavi in rivolta contro l'impero romano (ne trarrà il suo primo romanzo, *I gladiatori*). Ma intanto, per sopravvivere, compila quasi da solo (a una velocità sbalorditiva) una *Enciclopedia della conoscenza sessuale*, commissionatagli da un parente mezzogiornese e mezzo avventuriero: firma questo lavoro come «dottor A. Costler». A Parigi, attraversa un periodo di crisi depressive che lo portano a un passo dal suicidio. Fa molti lavori, dal uomo delle pulizie al pedagogista sperimentale in una casa-scuola per figli di funzionari perseguitati o impegnati in missioni. Soggiorna per qualche tempo in Svizzera, per lavorare più tranquillamente. Koestler ritorna a Parigi e in servizio attivo allo scoppio della guerra di Spagna. Vorrebbe arruolarsi nelle milizie internazionali, ma trova, ancora una volta, chi lo convince (questa volta è Münzenberg) che può fare cose più utili. Compie tre viaggi in Spagna, incaricato di missioni delicate e rischiose. Durante il terzo, viene preso dai franchisti, imprigionato e condannato a

morte, infine liberato grazie soprattutto a una campagna internazionale e a un deciso intervento del governo britannico. Passato in Inghilterra, racconta questa drammatica esperienza in *Testamento spagnolo* e in *Dialogo con la morte* (di cui il Mulino annuncia ora la prossima uscita). Dopo qualche tempo, riparte come inviato del «News Chronicle» per la Grecia e il Medio Oriente. Le successive vicende sono in parte già note ai lettori di *Schiuma della terra*: il nuovo ritorno in Francia, la stesura di *Buio a mezzogiorno*, l'internamento in un campo all'inizio della guerra, poi la liberazione, un altro arresto e una rocambolesca fuga attraverso una Francia sconfitta e invasa, fino al Nordafrica, a Lisbona e all'approdo finale in Inghilterra, dove lo attendono una nuova breve detenzione, poi un arruolamento nei corpi ausiliari. Si è già detto che *La scrittura invisibile* è soprattutto un libro sul comunismo. Vi si trovano pagine straordinarie sulla vita nel Partito e nella cellula, sulle idee, le regole e gli stati d'animo che la governano: il predominio assoluto del collettivo sull'individuo, affida alla calda protezione della cellula e delle sicurezze ideologiche, ma ne sente le contraddizioni etiche. Altre contraddizioni si offrono ai suoi occhi di osservatore in una Russia devastata dalla carestia e dal potere burocratico: nel corso di quel viaggio comincia a perdere la sua «innocenza politica». Quando studia la rivolta di Spartaco, già si aggira interiormente attorno al problema del rapporto tra fini e mezzi, che sarà poi il tema principale di *Buio a mezzogiorno*. Nel carcere spagnolo in cui attende la propria esecuzione medita a lungo sul fatto che nessuna causa sociale, nessun movimento politico vale la vita di un uomo. Liberato, si rende conto di non essere più un comunista. Non può tollerare i processi staliniani, dei quali giungono sempre più chiare e tragiche notizie: non può accettare le accuse volgari dei comunisti al Poutm spagnolo, giustificazione ideologica della liquidazione fisica dei suoi militanti. Sono le tappe del suo progressivo allontanamento dal Partito, fino alla lettera di dimissioni della primavera del '38. Koestler continua a sperare nell'Urss come baluardo antifascista, ma il patto tedesco-sovietico sancisce in lui la fine di ogni residua illusione. *La scrittura invisibile* è però un libro che si può leggere anche su altri piani. È un racconto di avventure, di viaggi attraverso l'Europa, di



ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Torcibudella dall'Istria

Mi sono tante volte (alcuni dicono: troppe) soffermata sui pentiti peggiori, cioè gli ex fumatori, da non poter tornare sull'argomento. Ma come non citare - regalati da un amico anche lui ex fumatore, ma tollerante - un volumetto edito dalla romana «Biblioteca del Vascello». *L'arte di fumare e prendere tabacco senza recar dispiacere alle belle* (ristampa di un testo del 1820)? Nella sezione finale «Aneddoti» se ne riporta uno famosissimo, ma che si rilegge sempre volentieri: «Papa Benedetto XIV (Prospero Lambertini) un di confabulando con un padre provinciale Franciscano, ed avendo aperto la tabaccheria, la porse a questo per prender tabacco - "Grazie, Santità - disse il Franciscano - non ho di questi vizi!" - Non è già un vizio, ripres'egli, che se tale si fosse, avresti questo pure». Infine, l'ultima frase del testo: «Viver non merita chi ha il tabacco a sdegno». Impossibile dire meglio. Sia un collega che un amico mi hanno rivolto l'altro giorno al telefono la stessa domanda: come si spiega l'attuale boom delle sigarette? Qual è il boom? ho chiesto. Più o meno mi è stata data la stessa risposta: il Nobel è andato alla Gardiner, il Campiello alla Bossi Fedrigotti, anche la Tamara ha vinto un premio prestigioso, la Ballestra è uscita contemporaneamente da due editori. Pazientemente ho risposto: il Nobel a una donna era nell'aria, dato che nella complicata alchimia dei giurati svedesi questa volta toccava, dopo tantissimi anni, a una signora. (Sul Nobel non posso fare a meno di citare un brano di Fruttero e Lucentini, ripreso in *La prevalenza del cretino*, Mondadori: «Cultiviamo da tempo il dubbio che il premio letterario legato al nome di Alfred Nobel e alla Svezia sia tanto importante solo per via della grossa somma di denaro che comporta. Dissociata da quel bel mucchietto di corone, la giuria chiamata a stabilire ogni anno chi sia il massimo scrittore vivente non avrebbe la minima autorvolezza, le eccellenti persone che la compongono non verrebbero consultate neppure per l'assegnazione della Salsiccia d'Argento in Valcamonica»). Quanto alle altre notizie legate ai premi, hanno fatto appunto notizia perché si trattava di donne (il che la dice lunga). Infine, il «aso» Silvia Ballestra (che non ho ancora letto): capita spesso che un giovane di talento pubblichi il primo libro da un piccolo editore per poi passare col secondo alla grande editoria. La Ballestra non ha perso tempo e ha fatto già tutto col primo libro. Il tema interessante sarebbe semmai un altro: stiamo assistendo o no a una «femminizzazione» della scrittura? Mi risulta che in Germania, a Darmstadt per la precisione, ci siano state, in un convegno diverse relazioni, proprio su quest'argomento che mi trovo a sostenere già da qualche tempo. Anche Pontiggia, nel suo piccolo bestseller *Le sabbie mobili* (il Mulino) osserva: «Gli scrittori televisivi che, da quando si è scoperta la donna come lettrice "forte", si atteggiavano a emotivi, passionali, impetuosi, alieni da programmi e da calcoli, anche quando scrivevano (e ce ne accorgiamo)». Insomma: a fumare e a leggere (narrativa) siamo soprattutto noi donne. Quanto a scrivere, non bisogna farsi sfuggire i due racconti di un libro appena apparso recente nella meritoria collana selleriana «La memoria». Una valigia di cartone dell'istriana Nelida Milani. Nel primo, che dà il titolo, si dà voce a una contadina istriana che vi racconta la sua vita in prima persona: dall'infanzia artigiana dalla fame («Che torcibudella, che incubo, che malattia la fame») e tarpata dall'impossibilità di andare a scuola (essendo più utile alla madre vendere che la piccola Norma custodisse le due capre); questa sua ignoranza la dispererà per tutta la vita: «Quante volte ho pianto perché possiedo poche parole, poche frasi. Voglio spiegare una cosa e non posso farlo e mi sento come legata a un cavo che oscilla nel vuoto». Seguiamo Norma attraverso gli anni del fascismo, del dopoguerra, costretta a lasciare Pola col marito socialista, poi vedova e sola con la figliuola a Brindisi, a Firenze, poi in ospedale da dove racconta «Cossa xe se morir? Mori tutti, dotori, presidenti, avvocati, teste fine. Cossa xe se mori una povera ignorante come mi?» (per dir cose come questa Norma non può non tornare al dialetto). Nel secondo racconto *Impercetibili passaggi* a narrare è una maestra istriana: un racconto sorprendente, sia per l'invenzione linguistica sia per la scabra autenticità. Infine: è riapparso negli «Elefanti» della Garzanti quel gioiello che è *Jacques Offenbach e la Parigi del suo tempo* del grande Siegfried Kracauer che ci dà, attraverso la vita e l'opera (anzi l'operetta) di Offenbach, un affresco indimenticabile della Parigi del Secondo Impero: ancora un titolo per «l'altra classifica».

«L'arte di fumare e prendere tabacco», «Biblioteca del Vascello», pagg. 72, 15.000 lire

Nelida Milani
«Una valigia di cartone», Sellerio, pagg. 118, 10.000 lire